

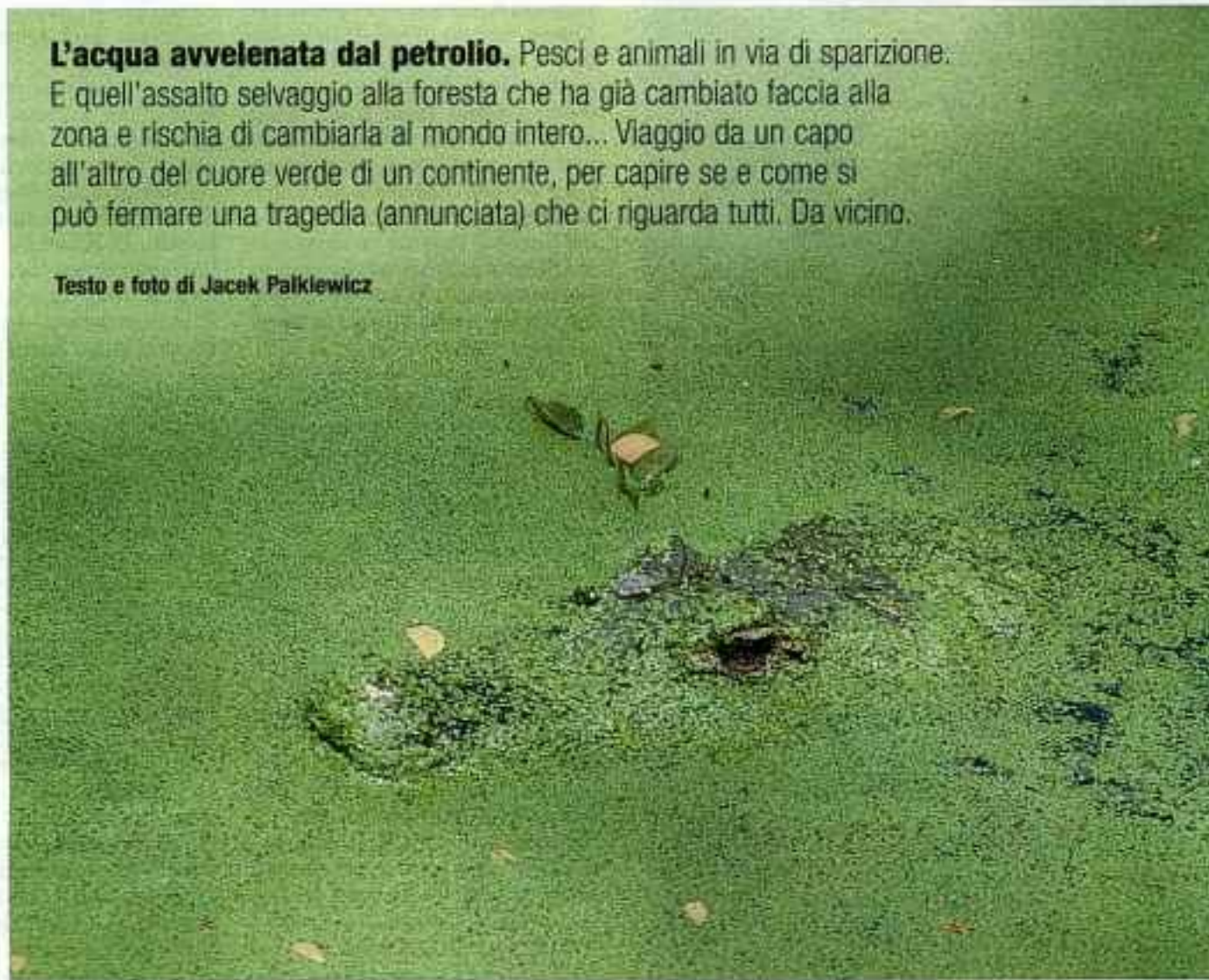
13-8-2001

ECOLOGIA IL GIGANTE MALATO

Chi sta ucciden

L'acqua avvelenata dal petrolio. Pesci e animali in via di sparizione. E quell'assalto selvaggio alla foresta che ha già cambiato faccia alla zona e rischia di cambiarla al mondo intero... Viaggio da un capo all'altro del cuore verde di un continente, per capire se e come si può fermare una tragedia (annunciata) che ci riguarda tutti. Da vicino.

Testo e foto di Jacek Palkiewicz



Ripercorrere le tracce di Francisco de Orellana all'interno del più grande tempio naturale del mondo: la lussureggiante foresta amazzonica, ora piuttosto malata. È la storica rotta del conquistatore spagnolo il filo conduttore del nostro viaggio. Ed è anche a lui che pensiamo partendo da Coca, Ecuador, un posto più simile a una bidonville che a una cittadina, sviluppatosi grazie all'estrazione del

petrolio. «Dove scaturisce il petrolio, sanguina la selva», denuncia un componente della spedizione, l'antropologo ecuadoriano Hector Vargas, da anni impegnato nella difesa dei diritti degli indigeni. «Nel nostro Paese la Texaco ha costruito più di 400 pozzi e 25 stazioni di perforazione». La vasta rete di condotti causa fuoriuscite che devastano il territorio primordiale e avvelenano le acque dei fiumi. I primi a pagare sono gli indigeni, che per mi-

gliaia di anni hanno saputo conservare la natura. Ora rischiano l'estinzione, se non si ritirano in tempo in luoghi più isolati. L'etnia dei Tateles è già scomparsa, mentre i Cofani da 15 mila individui ora sono ridotti a circa 300.

Una sosta nel villaggio Bameño, sul fiume Cononaco, è la prova che la sopravvivenza degli indios diventa ogni giorno sempre più problematica. Una cinquantina di componenti dell'etnia Huaorani, la più primitiva delle

do l'Amazzonia?



popolazioni oggi presenti nell'Amazzonia ecuadoriana, conosciuta soltanto nel 1958, manipolati dallo Stato, viziati e sconvolti dall'avanzata degli invasori, stanno cambiando le proprie tradizioni e stile di vita.

Hector ritiene che nelle aree inviolate sopravvivano ancora piccoli gruppi non identificati, totalmente isolati dal mondo esterno. A qualche ora di navigazione vivono i Taagheiri, «piedi rossi», conosciuti appena nel



SEIMILA CHILOMETRI D'ACQUA. Nella cartina, l'itinerario del viaggio dall'Ecuador all'Atlantico, lungo il Rio delle Amazzoni. Sopra, un caimano seminascosto nelle acque del fiume. A sinistra, un boa «tornasol».



Meraviglie galleggianti.

Alcuni esemplari di «Victoria Regia», una varietà di ninfea che può superare i due metri di diametro.

1985. È il gruppo più isolato di tutti, di cui non si sa molto e che combatte accanitamente contro qualsiasi intrusione.

Purtroppo la giungla presenta segni di profonde ferite: come ampie distese di terreno rosso, arso dal sole tropicale. Sono il risultato del massiccio abbattimento di alberi pregiati. In Ecuador si ricavano annualmente circa 10 milioni di metri cubi di legname, il Paese è il maggior produttore al mondo della balsa, legno più leggero del sughero. Le foreste equatoriali scompaiono a ritmo vertiginoso, il prestigioso Worldwatch Institute, nel rapporto sullo stato del mondo, calcola che la distruzione superi i 100 mila km quadrati annui con tendenza all'aumento. La conseguenza più grave della deforestazione non è solo l'erosione del suolo e la perdita di sedimenti, ma lo sconvolgimento dell'equilibrio ambientale che provoca imprevedibili cambiamenti climatici. Secondo gli studiosi della

Banca mondiale entro una generazione si arriverà all'estinzione di un decimo della vita animale e vegetale del pianeta. Tra loro anche quelle che fino a oggi non sono state ancora catalogate, una drammatica perdita che non potrà essere rimpiazzata, se si pensa che migliaia e migliaia di piante possiedono un potere terapeutico.

A Leticia, tranquilla cittadina al confine con Perù e Brasile, un grande negozio di arte indigena è invaso da numerosi turisti sbarcati da una nave passeggeri. Qualcuno chiede di acquistare dei pappagalli e delle farfalle, un altro delle scimmie, ma niente da fare. La Colombia ha preso sul serio la Convenzione di Washington (Cites) del 1973, trattato internazionale per il controllo del commercio di specie animali e

vegetali in via di estinzione. Sull'elenco di acquisti vietati ci sono più di 800 specie di animali e piante. Portarle a casa comporta pesanti sanzioni.

Secondo i calcoli del Wwf, ancora pochi anni fa il valore del commercio mondiale di specie protette ammontava a 2 miliardi di dollari (2,2 miliardi di euro), mentre quello di avorio valeva, da solo, 20 milioni di dollari annui (22 milioni di euro).

La deforestazione indiscriminata e violenta in nome del «progresso», un vero olocausto biologico, ha sconvolto l'Amazzonia brasiliana. Nel 1966 il governo, in un ambizioso programma, invitò un paio di milioni di persone alla colonizzazione agraria di terreni vergini nel bacino amazzonico. Fu un colossale fallimento. La terra recuperata al disboscamento risultò sterile, i pochi raccolti erano distrutti da malattie e insetti, pesavano le notevoli distanze e la malaria, mancavano infrastrutture e le condizioni ambien-

tali erano sfavorevoli. I coloni delusi abbandonarono in massa le terre «promesse».

Gli interessi delle finanziarie e di politici disonesti hanno piegato la natura ai loro scopi convertendo delle foreste in pascoli, sviluppando industrie petrolifere, minerarie e del legname. Anche la costruzione di strade ha causato molti sconvolgimenti. La rivista *The Ecologist* stima che i 5 mila chilometri della Transamazzonica, che taglia il Brasile da est a ovest, hanno causato la morte, per malattie e violenze, di almeno 20 mila indios. Nel Cinquecento sul territorio brasiliano si contavano circa tre milioni di indigeni, un secolo fa erano già mezzo milione e attualmente sono meno di 160 mila.

Il viaggio si conclude a Belem. Dietro di noi, 4.600 chilometri di crudeli testimonianze della complessa e spinosa questione della regione, considerata patrimonio collettivo d'importanza vitale per l'intera umanità.

Per quanto riguarda lo sfruttamento all'eccesso dell'Amazzonia e la minaccia per il futuro della Terra, l'iniziativa di questa spedizione (nata grazie a un'azienda italiana: la Diesel di Molvena, nel Vicentino) vuole aggiungersi ad altre azioni che in passato hanno presentato un quadro pessimistico della situazione per far riflettere sulla responsabilità che abbiamo verso l'ambiente. «Avevamo ereditato una terra sana e rigogliosa, ma nell'arco di pochi anni l'uomo ha sciupato un patrimonio insostituibile, tanto che il suo destino è ormai appeso a un filo», dice Renzo Rosso, «patron» dell'azienda vicentina.

Così dal cuore dell'Amazzonia parte un «Warning to Humanity», un avviso all'umanità: «La Terra è una sola. Per salvarla non abbiamo altra alternativa che quella di accettare il concetto più responsabile del non "ognuno per sé", ma "ognuno per tutti". È vero che ci costringerebbe a qualche sacrificio, ma la posta è unica: si tratta della nostra sopravvivenza».

Jacek Palkiewicz